

In venticinque anni, è cambiato il papa, ed è cambiata la visione del papa sull'Europa

di Henri Tincq

in “www.slate.fr” del 25 novembre 2014 (traduzione: www.finesettimana.org)

Mentre il suo predecessore Giovanni Paolo II aveva sognato, nel 1988 a Strasburgo, un'Europa neocristiana e federale, papa Francesco vuole un'Europa solidale e sociale, un'Europa dello spirito più che un'Europa del mercato. Una gran bella scommessa.

Venticinque anni dopo Giovanni Paolo II, un papa ritorna, martedì 25 novembre, alla tribuna del Parlamento di Strasburgo e a quella del Consiglio d'Europa. Dalla sua elezione nel marzo 2013, aspettavamo di conoscere la “visione” europea di papa Francesco, primo non-europeo a capo della Chiesa cattolica, venuto da quell'Argentina dove i suoi nonni piemontesi avevano scelto di immigrare all'inizio del secolo scorso.

Nel 1988, quando il polacco Giovanni Paolo II si era rivolto ai deputati di Strasburgo, l'Europa contava solo dodici Stati membri. Il muro di Berlino costituiva ancora una frontiera considerata insuperabile, ferita nel cuore di un continente diviso tra due sistemi ideologici, politici, economici e militari. Pochissimi potevano immaginare, allora, che quel muro sarebbe crollato in pochi giorni, l'anno dopo.

Per Karol Wojtyła, questo sviluppo era però ineluttabile, tanto era convinto che l'Europa, dell'est e dell'ovest, al di là di una divisione che riteneva artificiale e provvisoria, era unita da una stessa cultura e da una radice, biblica e cristiana, comune. Per lui, senza negare l'eredità ebraica, musulmana, bizantina o illuministica, era il cristianesimo ad avere maggiormente impregnato l'Europa, la sua civiltà, la sua cultura, la sua morale, il suo ideale di vita. Lo testimonia il suo notevole patrimonio letterario, musicale, pittorico, architettonico.

E quel papa, che tanto contribuì alla caduta del comunismo nel suo paese natale, aveva detto a Strasburgo, nel 1988, che la costruzione europea non aveva altro senso che ricostruire la comunità di cultura e di destino, attorno alle radici cristiane, che unisce i popoli del Vecchio Continente. La “riconciliazione” intervenuta dopo la Seconda Guerra mondiale, era già l'intuizione dei “padri fondatori” dell'Europa, quelle grandi figure democratico-cristiane che sono stati il francese Robert Schuman, l'italiano Alcide De Gasperi, il tedesco Konrad Adenauer. Quell'Europa, allora definita “viola” (il colore dei vescovi) per derisione, non poteva che essere cristiana, liberale e federale.

un sogno federale esaurito

I tempi sono cambiati. L'Europa che incontra papa Francesco non è più quella del papa polacco. L'Unione si è allargata a 28 Stati ed è dotata di competenze più ampie. Il Parlamento di Strasburgo detiene maggiori poteri.

Ma il sogno federale si è ampiamente esaurito. Un ampliamento mal dominato, una crisi economica devastante – più del 10% di disoccupati nell'Unione – la complessità delle istituzioni comunitarie, l'incapacità dei dirigenti a parlare ad una sola voce sulla scena internazionale, la gestione caotica dei flussi migratori del sud del Mediterraneo sono tutti elementi che concorrono al disincanto e che allontanano l'Europa dalla sua base popolare. Le ultime elezioni della primavera 2014 hanno confermato questo netto scivolamento verso una destra sostenitrice della sovranità nazionale e un'estrema destra populista.

Il sogno di Giovanni Paolo II di un'Europa riunita attorno alla sua identità cristiana è anch'esso in gran parte fallito. La caduta della cortina di ferro, il crollo del regime sovietico, l'allargamento dell'Unione Europea ad est, nel 2005, hanno inaugurato un'era di pace e di libertà religiosa senza precedenti nel Vecchio Continente. Ma non hanno fatto posto all'Europa cristiana sognata dagli ambienti cattolici conservatori. Un “neoclericalismo” ha ben tentato di manifestarsi negli ex paesi dell'Est, ma ha suscitato molte resistenze con le polemiche infinite sull'aborto, sulla restituzione dei beni di un tempo alle Chiese, sull'introduzione di corsi di religione nelle scuole, sulla firma di

“concordati” ritenuti troppo favorevoli al Vaticano e alla gerarchia cattolica.

Dappertutto in Europa, tranne in poche sacche di resistenza come in Polonia, la “secolarizzazione” ha trionfato, frutto di storie nazionali e dello sfaldamento della memoria e dei valori fondati sul cristianesimo. La società agnostica e multiculturale, che domina ormai il Vecchio Continente dove tuttavia avanza l'islam sotto l'onda dell'emigrazione, segna la fine di un'epoca, sempre idealizzata da alcuni, in cui la fede cristiana scandiva l'esistenza quotidiana, caratterizzava i rapporti sociali, forniva i riferimenti culturali, simbolici, morali, indispensabili al funzionamento di una società, e ispirava le sue maggiori opere artistiche.

L'Unione Europea ne ha tratto le conseguenze. Su iniziativa di paesi di tradizione laica come la Francia, essa ha respinto, all'inizio del XXI secolo, ogni menzione di Dio o di radici cristiane nel preambolo del suo primo trattato costituzionale. Papa Francesco non ritorna su quell'argomento polemico. Davanti alle chiese che si svuotano e che si è obbligati a chiudere o a riconvertire – nei Paesi Bassi, in Inghilterra, in Germania –, davanti ad assemblee di fedeli ridotte in maniera allarmante e davanti a seminari ormai deserti, non può che constatare la scomparsa del cristianesimo nel continente che l'ha visto crescere, affermarsi, governare un tempo le sue leggi e la sua morale. L'Europa è un continente divenuto “apostata”, cioè che ha rotto con la sua fede d'origine, deplorava già il predecessore di Francesco, il tedesco Benedetto XVI.

qualcosa di più di una provincia del grande capitalismo mondiale

Ma il papa latinoamericano, venuto da un continente in cui le ricchezze più insolenti si manifestano accanto alle masse rurali e urbane più diseredate, ha acquisito la sua notorietà con la denuncia dell'economia liberale, della frenesia del consumo materiale, della globalizzazione finanziaria. Per lui, queste ultime svolgono oggi il ruolo di religioni di sostituzione nel Vecchio Continente.

L'Europa è “*stanca*”, “*ferita*”, resa sterile. Non fa più figli, esclude i suoi giovani – 75 milioni di europei con meno di 25 anni, la metà dei quali è disoccupata in Spagna, in Italia, ecc. - e i suoi vecchi a cui, dice, viene ormai offerta come prospettiva solo una “*eutanasia dissimulata*”.

A Lampedusa, nel luglio 2013, papa Francesco aveva denunciato “*la globalizzazione dell'indifferenza*”, di fronte alla tragedia dei viaggi di migranti provenienti da zone di conflitti in Africa e naufragati nel Mediterraneo. Da allora, ad ogni nuovo naufragio, ripete la sua vergogna e grida allo scandalo. Ripete a Strasburgo che il ripiegamento nazionale, che permette ai partiti estremisti di prosperare, è la peggiore delle tentazioni per l'Europa.

Quindi non è più un'Europa neocristiana e federale che sogna, come facevano i suoi predecessori venuti da Roma, dalla Polonia o dalla Germania. Ma un'Europa che sia qualcosa di più di una provincia del capitalismo mondiale. Un'Europa sociale e solidale, rispettosa dell'ambiente, capace di accogliere le migliaia di persone che fuggono dalla loro patria e vanno a cercare, a Londra, a Parigi o a Milano, lavoro, un po' di libertà e una vita migliore. Un'Europa dello spirito contro l'Europa del mercato. Una gran bella scommessa.